

Carissimi amici, mi rifaccio vivo con la proposta di un "fuori-testo", la cui pubblicazione reputerei molto opportuna per un tema attuale, che preme a voi non meno di quanto non preme anche a me. Vi sarò grato se mi darete un riscontro, anche per dirmi cosa ve ne pare e se lo pubblicate. Grazie. Con la stima e l'incoraggiamento di sempre per il Vostro lavoro, Don Gianni Mazzillo - Catanzaro 27.9.1994

=====

G. MAZZILLO  
TEOLOGIA A LIBERALISMO

Da un po' di tempo a questa parte si leggono strani titoli in librerie cattoliche e non, così come circolano insoliti accostamenti di termini, la cui coniugazione era tradizionalmente ritenuta se non improponibile, almeno problematica. Mi riferisco più esattamente a qualche nuovo tentativo teologico di legittimare la recente ondata di liberalismo che ci avvolge ormai da ogni lato, e, sul versante opposto, la riconsiderazione da parte dell'attuale magistero ecclesiale del rapporto tra solidarismo cristiano e "cultura di sinistra" o di "ex sinistra". Ne offrono un esempio non solo il binomio (di evidente rilettura neo-weberiana) "l'etica cattolica e lo spirito del capitalismo" (del teologo catto-americano M. Novack, ed. Comunità), ma anche titoli di testi come "Nati per vincere" e simili. Gli uni e gli altri, vuoi di natura teologica, vuoi che vengano sostenuti da motivazioni psicologiche dette "transazionali", sembrerebbero partoriti più che da motivazioni ancorate all'Evangelo di Gesù, dalla fertile e, ahimè, per adesso vincente, fantasia berlusconiana o fininvestiana (che poi sono la stessa cosa). Una fantasia che mi ricorda un amico dell'infanzia: a furia di dire bugie, finiva con crederci anche lui.

Sul versante contrapposto, destano certo un notevole interesse avvenimenti come convegni un tempo improponibili (per il ben noto teorema dell'inconciliabilità), che vedono da qualche tempo personalità ecclesiastiche sedere allo stesso tavolo al quale siedono marxisti o ex marxisti che dir si voglia, anche se, in realtà, proprio questo è il problema di quella parte: che cosa dire e non dir si voglia e si debba. Oppure la notizia recente della prossima pubblicazione come supplemento de "L'Unità", del libro dei Vangeli e degli Atti degli Apostoli, con versione della Conferenza Episcopale Italiana.

Esempi contrapposti, si diceva, la cui problematicità era stata già pragmaticamente risolta da quel mondo sommerso, ma non troppo, che qualcuno, con evidente dileggio, da Siri in poi, chiamò "catto-comunista". Nessuna meraviglia in questa porzione di mondo, (ammesso che nel frattempo non sia almeno in parte opportunisticamente emigrato verso l'altra sponda), che in edicola si riceva il vangelo insieme con "l'Unità", così come non costituisce motivo di meraviglia un sereno e costruttivo dialogo tra cristiani e non cristiani su un'efficace e non velleitaria, né verbalistica "cultura della solidarietà" e su una "cultura della pace" storicamente impegnata.

Molta meraviglia invece e persino apprensione per un nuovo catto-americanismo, che in alcune sue linee premonitrici era stato già condannato dal magistero ecclesiale, guarda caso, l'ultimo anno del secolo scorso (1899: Leone XIII condanna la posizione di alcuni teologi americani, tra i quali P. Walter Elliot, che teorizzavano un "adattamento" del cattolicesimo, tanto nelle sue esigenze etiche che nelle sue affermazioni dottrinali, alle mutate condizioni dell'uomo moderno).

Ciò che un cristiano di qualunque confessione non può non trovare qui inaccettabile è la teoria del "successo" e del liberalismo come vanificazione della logica evangelica, che cozza frontalmente contro la logica "comune", dominante, divenuta oggi la legge dei dominanti.

Se la follia della croce (dell'epistolario paolino) è l'unica sapienza che ci è dato di coltivare, perché gli ultimi, i derelitti, gli infelici e gli impoveriti sono beati e primi nel regno di Dio, risulta inconciliabile il liberalismo come ideologia totalizzante, perché intrinsecamente perverso. Esso costituisce l'affermazione della logica che ha crocifisso Cristo ieri e continua a crocifiggerlo oggi con la sua strutturale indifferenza verso i moribondi per peste dell'India, e verso le fasce marginali della società italiana e di ogni altra società retta dalla logica del liberalismo: quelli che non contano che sono per

questa ragione sempre più presi di mira (pensionati, studenti poveri, terzomondiali, etc.). Tutto questo perché il liberalismo si rifà a un concetto della libertà che si è manifestato radicalmente insufficiente nelle sue illusorie promesse: portare progresso e benessere a tutti. Per quale motivo? Per il fatto che la libertà di progredire è in esso costitutivamente legata alla libertà del singolo. Dell'individuo, del singolo io, in tutte le forme che di questo io costituiscono una sorta di dilatazione e barriera protettiva: l'io dilatato del proprio gruppo, del proprio clan, della propria razza. Insomma una libertà che non superi la radice individualistica che l'ha sempre alimentata non basta più. Non basta l'accezione negativa, di stampo illuminista, della libertà dell'altro (concorrente, avversario o socio) come limite inviolabile della propria. Non siamo tutti sulla stessa linea di partenza e il mito non ancora smascherato della libertà in verità favorisce sempre e solo i più forti e i più ricchi. I vincenti appunto. Nati per vincere? Forse oggi i berlusconiani e i nostalgici di destra. Il cristiano sa, anche senza ulteriori mediazioni marxiste o ex-marxiste, che deve accettare anche di perdere, perché perdendo si salva la propria vita e quella degli altri. Il nuovo concetto di libertà dovrà essere di tipo positivo: dovrà essere cura, custodia e persino sacrificio per il proprio fratello, per il proprio simile e il proprio dissimile: per "l'altro", appunto. Non si tratta di una teologia tra le teologie, ma dell'unica possibile, quella della croce vittoriosa di Cristo.